

MODELLI DI STAGIONE

CULTURA E COMUNISTI

Non è piacevole certo, ma è in compenso abbastanza istruttiva, la lettura del Catalogo di quest'anno della Mostra Biennale di Venezia. A pag. 152, il conservatore del Museo del Louvre, signor Germain Bazin, presentando la bella retrospettiva di Courbet, mette in guardia il visitatore dall'attribuire importanza alle idee e alle « convinzioni socialiste » del grande pittore; perché, dice il Bazin, « la sua arte partecipa così poco del pensiero » e perché « questa lacuna dell'elemento intellettuale ne motiva tutta l'opera e spiega la straordinaria indigenza del suo disegno ». « La assenza di composizione delle sue pitture » eccetera eccetera.

Creteme. In compenso, a pag. 550, un altro funzionario, il signor James Tharral Soby, questi del Museo d'Arte Moderna di New York, ci propone un diverso modo critico: presentando un forte artista di oggi, Ben Shan, egli avverte che le simpatie di Ben Shan « sono sempre state per gli oppressi, ma che « egli ha sempre rigorosamente respinto la cura dei loro guai proposta dai comunisti ».

I due squarci critici hanno, nella opposizione evidente, molti tratti comuni: la gruleria ingenua del tentativo di elevare a metodo critico l'antagonismo regolamentare dei funzionari dei paesi atlantici; la repellente e incivile sciattezza dell'esposizione, la totale indifferenza ai valori dell'arte. La critica borghese è giunta all'ultimo grado della sua dissoluzione: ed è cosa nota.

Valere piuttosto la pena di conoscere un poco quello che pensa Ben Shan. Ben Shan è un forte artista realista, che fa la sola rivelazione della Mostra Venezia di quest'anno: vediamo quindi il suo anticommunismo.

Dice Ben Shan che « ogni cittadino che sente la propria responsabilità verso il bene pubblico » si trova oggi « a destra delle forze mafiose: a destra la reazione, a sinistra il contingente comunista ».

E cominciando dunque dalle colpe del « contingente comunista » esso è sempre pronto a insinuare in ogni buon lavoro che egli (il cittadino) faccia, col balzamento dei propri piccoli dogmi consunti, ad appropriarsi le sue parole, i suoi atti, le sue intenzioni. Dopo di che, il nostro pittore passa alle colpe della reazione.

E' evidente che noi non siamo simpatici a Ben Shan. Ci appropriamo di ideali di proprietà altrui, abbiamo un bagaglio di dogmi consunti. Ma, a parte queste espressioni di spregiudizio, di cui ci si fa colpa? Quando, e in quale occasione, si fa qualche cosa di buono per il bene pubblico, quando sorge una buona iniziativa, il contingente comunista « si mette in moto. Ma per che cosa fare? Forse per cercare di paralizzare quella nobile azione, per opporsi ad essa? Niente affatto: ma per far proprie quelle parole, quelle intenzioni, quegli atti. Cioè per appropriarsi. E come questo può essere rimproverato? Perché quell'atto, in senso di spregiudizio, della parola appropriata, quasi che si trattasse di furti? Una iniziativa volta al bene pubblico ha poca probabilità di successo se rimane proprietà privata di un singolo. E se il singolo rifiuta quell'appoggio che può far trionfare la sua azione, vuol dire che egli non ha di mira il bene pubblico ma la propria piccola vanità: vuol dire che egli non prende quella iniziativa perché essa pubblica, ma perché si possa dire che lui solo tentò, sebbene inutilmente, di fare qualche cosa di buono.

È inoppugnabile. Ma quell'atto noi lo portiamo assieme al bagaglio dei nostri dogmi consunti. Ed anche qui, eliminata la forma dispregiativa, bisogna intendere: che noi non conduciamo azioni « parodiche, saltuarie, a caso »: che ogni iniziativa volta al bene pubblico è condotta sistematicamente e « sistematicamente » in quel complesso « sistema di pensiero » che è la nostra guida in tutti gli atti della nostra vita. Se c'è una buona iniziativa noi diamo la forza invincibile della nostra dottrina: così la iniziativa, che in quanto individuale non avrebbe potuto che restare inefficace e inconcludente, fatta nostra è portata, prima o poi, alla vittoria sicura. Come non è giusta la parola appropriata, in senso di spregiudizio, non è giusto l'uso della qualifica dogmi consunti per la nostra dottrina. Ogni dogmatismo è, per definizione, l'opposto della filosofia critica, della filosofia della prassi. E l'opposto di quella dottrina che, della conoscenza della realtà, fa « condizione » del aspetto della trasformazione consapevole di essa e la cui « conferma decisiva è nell'azione, che, sgorgando dai contrasti stessi che lacerano una società al suo tramonto,

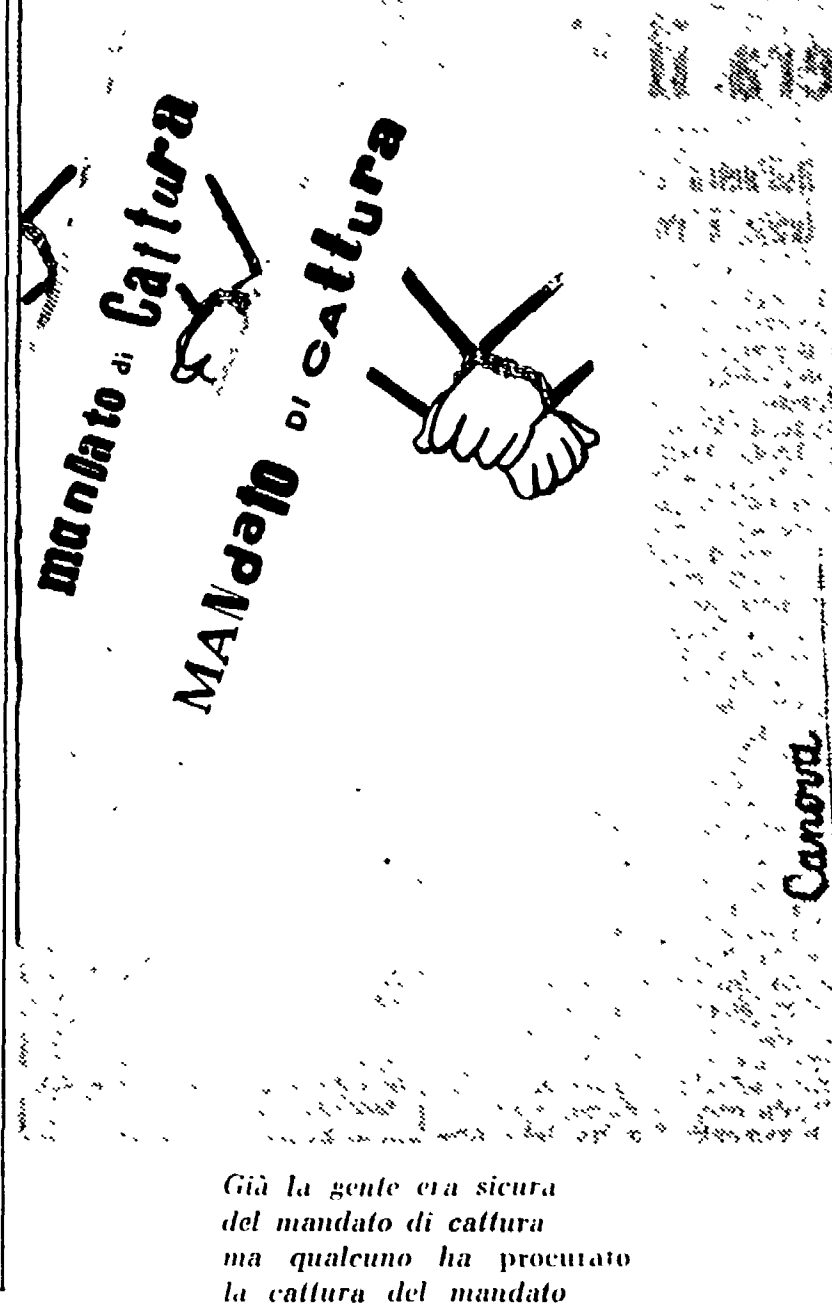
crea le condizioni di una società nuova e realizza questa società » (Logliatti).

A parte la forma, ingiustamente dispregiativa, Ben Shan dice, in sostanza, che le nostre colpe stanno nell'aderire a qualunque buona iniziativa volta al bene pubblico, da qualunque parte essa venga, nel farla nostra motivandola argomentatamente al lume della nostra concezione del mondo, nell'appropriarla così che essa non rimanga una sterile conato individuale, una velleità solitaria o un pretesto ad ambizioni e vana personalistica, ma giunga a compimento. E come ci si può far colpa, e non merito, di tutto ciò?

Possiamo aggiungere che diverso è il comportamento dei nostri avversari. Essi non appropriano delle nostre iniziative, ma si limitano ad una frequente, e anzi continua, appropriazione, questa volta si imbatte, delle nostre parole. E, con le nostre parole, cioè sotto generose insegne e nobili emblemi, cercano di camuffare esattamente l'opposto di ciò che essi indicano e significano. Come quando Hitler chiamò socialismo nazionalista quella follia criminale che, proponendosi di distruggere il socialismo, si portò la sua nazionalità allo sfacelo.

Ed anche questa speranza di accreditare, con etichette false, una merce avvertita, questa calcolata ipocrisia degli avversari, è una riprova della giustizia delle nostre idee e delle nostre azioni. Se l'ipocrisia è l'omaggio che il ozio fa alla virtù, anche la vile menzogna del chiamar socialismo il nazismo, del dare lo stesso nome, oggi, a tendenze e a partiti politici che del socialismo sono esattamente l'opposto, anche la iniquità del chiamar democrazia il maceratismo, è un riconoscimento che i nemici del socialismo e della democrazia, involontariamente, ne fanno.

Potremmo divertirci ora a riportare particolareggiatamente le colpe delle forze mafiose di destra. Qui Ben Shan non è costretto a stare sulle generali e ad arzigogolare per cercar di cambiare le carte in tavola. Qui si limitano a fatti precisi, pur limitatamente al campo artistico. Ben Shan ci informa che, nel suo democraticissimo paese, « ci sono state eroiche recenti contro interi settori di espressione artistica », che è stato un « Congresso Dondero » che « catturò malamente e senza alcun fondamento un certo numero di artisti, di critici d'arte, di direttori di musei... accendendoli di sovversivismo », che il signor Dondero « li definiva bestie che infeltono l'arte, termini umane, banditi internazionali » che i colpiti « non avevano nessuna possibilità di ricorso. Ci dice ancora Ben Shan di una mostra di pittura americana, che avrebbe dovuto essere in alcune capitali d'Europa e che la mostra fu organizzata, che le opere « furono raccolte, imballate, imbarcate », ma che « esse furono fermate in mezzo all'Atlantico e riportate a casa »: ci dice Ben Shan della rivista Counter Attack, che chiede semplicemente il boicottaggio di « tutti coloro che diffama » raccogliendo materiale per lo più non vero, e che tale foglio « non è pubblico, ma confidenziale, il che, dice, l'artista prescelto per questo bel servizio non sa nemmeno di esser stato attaccato », che « lo lasciano cadere, gli tolgono il lavoro, senza accusarli e apertamente, senza darli



Già la gente era sicura del mandato di cultura ma qualcuno ha procurato la cultura del mandato

UN NUOVO TRAGUARDO DELLA SCIENZA MEDICA

La mano di Compagnoni e i prodigi della chirurgia

Difficile operazione alle dita congelate dello scalatore - Le due vie della plastica - Come un gangster riuscì a crearsi una faccia falsa - Una specialità ormai riconosciuta

Achille Compagnoni, uno degli uomini che hanno scatenato il K-2, e forse uno dei due alpini che hanno raggiunto addirittura la vetta del colosso himalayano, è oggi a letto, immobilizzato, sofferente. Egli è stato sottoposto a Milano ad una arduissima operazione di chirurgia plastica che gli permetterà di riavere in piena efficienza le tre dita della mano sinistra rimaste congelate durante la audace scalata del K-2. Questa operazione, come del resto tutte quelle di chirurgia plastica, è stata tentata sino ad oggi rarissime volte. Il professor Sanvenero, che ha operato l'ardito scalatore, ha dovuto scalficare completamente le tre dita della mano colpita, aprire una sacca nella carne viva dell'addome, ed infilarci in questa le falangi malate. E' questa la fase dell'operazione sino ad oggi compiuta. Quando, tra qualche tempo, il tessuto sano dell'addome si sarà saldato a quello delle dita congelate, formando un tutto unico, il chirurgo dovrà, con un'altra operazione, staccare la mano dall'addome e finalmente modellare le dita rimaste a nuovo. Come si vede si tratta di una arduissima operazione. La chirurgia plastica ed estetica è un'arte che ha molti altri primati. Il prof. Peer, un illustre chirurgo americano, ha potuto infatti ricostruire completamente l'orecchio di un suo paziente, costruendo un vero e proprio « metallo riproduttore in metallo riprodotto in metallo » e per tutto le linee e i caratteri del lobo auricolare.



MILANO — Una rara foto scattata durante l'operazione alle dita dello scalatore Compagnoni, eseguita dal prof. Sanvenero

Questa « forma » egli l'ha introdotta sotto la pelle dell'addome del paziente, ha anche lui, atteso che la maniglia auricolare si fosse depositata nella forma stessa, poi l'ha tolta dall'addome ed ha applicato quella sua « creazione » a forma di padiglione proprio sulla pelle della regione auricolare. In poche parole il professore ha costruito un orecchio adoperando la stessa cute del paziente. I nasi migliorati Non è certo una operazione facile ed è un traguardo ambizioso e significativo. Altri traguardi sono però stati raggiunti da questa nuova e magnifica scienza. Ogni, per esempio, si possono togliere le rughe, le piccole cicatrici e i segni del vialo grazie ad una specie di spazzola metallica che arriva a togliere raschiando, sino a due terzi dello strato epidermico. Ormai piuttosto facili e comuni sono invece le « correzioni » al naso, alla pelle del viso, alle borse sotto gli occhi, al collo, al seno, al collo, al collo, al collo. Tutti gli specialisti adottano per simili casi l'importantissima invenzione di un chirurgo torinese, il professor benese il quale circa vent'anni orsono esperimentò un intervento al naso senza toccare la epidermide della

di questi poveretti, dopo il periodo di obbitamento morale, hanno potuto tornare a essere normali, non si sono sentiti più guardare, non hanno più visto i bambini sfuggirti. Praticamente questi uomini sono ritornati alla vita. Quale effetto psicologico abbiano le deturpazioni e i difetti è presto detto. Basterà osservare con attenzione i risultati di un lungo studio compiuto da un chirurgo americano, il dottor Peck, il quale nel penitenziario di Stato dell'Illinois, negli Stati Uniti, operò centinaia di detenuti menomati da difetti evidenti. Le conclusioni di questo scienziato dimostrano che la recidiva dei detenuti che avevano subito una operazione era di due volte inferiore a quella verificata per gli altri detenuti che avevano ancora i loro difetti. Questo significa che molti di costoro si sono sentiti « veramente » altri, e molti di costoro hanno vinto quella sofferenza morale e quel senso di inferiorità che li avevano portati ad uno stato morboso e da qui, al delitto. E sono già risultati, questi, dinanzi ai quali bisogna inchinarsi. Certo, non tutte le operazioni sono possibili. Gli obesi, hanno, per esempio, ben poche speranze di trovare un aiuto nella chirurgia estetica. Altrettanto difficile è ridurre le proporzioni del ventre, poiché, quando il tessuto adiposo dilatatissimo, ha portato ad una progressiva diminuzione della elasticità dei suoi tessuti. Certo, non sono state né saranno solo le donne le beneficiarie di questi interventi. Ne hanno già approfittato durante il regime hitleriano molti ebrei i quali modificarono i loro connotati per sfuggire all'identificazione. Altrettanto hanno fatto molti nazisti nel 1943 per sottrarsi, anche loro, a pericolosi riconoscimenti. Spesso se ne sono serviti anche delinquenti, ma per sfuggire alla giustizia. Una ventina di anni fa, a Chicago, la polizia fu per parecchio tempo impegnata nella ricerca di un gangster, uno dei più famosi della storia della malavita americana, il quale era riuscito ad evadere dal penitenziario federale. Fotografe del ricercato erano state diffuse ovunque. La rete degli informatori era diventata fittissima. Da mesi tuttavia la polizia brancolava nel buio. Un giorno venne individuato il ricercato, ma il bandito che era anche la sua « gun's girl » (cioè la ragazza incaricata di portare nella borsetta il revolver del gangster) per evitare che questi, in caso di incidente, fosse trovato armato, la donna venne compinta con facilità a tradire il suo amante. Questi fu colto dalla polizia durante un appuntamento e fu freddato solo poco dopo il ricercato, venne quando i poliziotti si avvicinarono al cadavere: i suoi connotati non corrispondevano affatto a quelli delle fotografie. Il mistero fu risolto poco dopo il ricercato, subito dopo la evasione, si era sottoposto ad una operazione di plastica facciale. In pratica era diventato un altro.

EMANUELE ALBERTI

LE PRIME DEL CINEMA

Il conquistatore del Messico Non si tratta di una « prima » ma di una ripresa di un film diretto da William Dieterle nel 1939 e presentato in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Quindici anni sono passati da quando il conquistatore del Messico e sembra sia trascorso un secolo, tanto esso rappresenta un'epoca storica a ritroso, un'epoca storica che appare perduta per l'America, l'epoca rooseveltiana. Guardate, anzitutto, la verità storica del film. Esso traccia, a grandi linee, un ritratto di Benito Juárez, il presidente del Messico, che fu il primo imperatore considerandolo ormai perduto il Messico, ordina l'evacuazione delle sue truppe carnicida, dopo avergli gridato tutto il suo disprezzo, confidando nella sua disonestà. Massimiliano viene fatto prigioniero e giuliano, mentre l'esercito repubblicano entra trionfante in Città del Messico. Se si pensa ad altri film sulla rivoluzione messicana, offerti dall'America in questi ultimi anni il confronto vien facile. Dove la posterona rivoluzione messicana del Villa e del Zapata viene continuamente distorta, come in Vita Zapata o usata, in modo folkloristico come in Le 500 del sole, qui invece, tutto è chiaro come il sole: guardate

parte ma « lavorando » attraverso le narici e incidendo alla base del setto nasale. E' questo il tipo di intervento che un chirurgo francese ormai famoso ha praticato per « modificare » il naso della celebre esistenzialista francese Juliette Greco. Anche Eleanor Rossi Drago ricorda alle cure dello stesso chirurgo per « migliorare » il suo naso. L'operazione le regalò un naso nuovo ma sono in molti coloro che credono che la bella attrice abbia perduto qualcosa nel cambio. Comunque l'esempio della Rossi Drago vorrebbe essere imitato da molte donne. Quasi tutte però trovano che la spesa è davvero troppo alta. Un congresso di chirurgia plastica tenutosi a Roma ha affrontato solo marginalmente il problema degli alti costi degli interventi ma tutti i relatori si sono trovati concordi nel ritenere che, con una organizzazione tecnica e scientifica superiore, i prezzi degli interventi dovranno calare e sensibilmente. La battaglia dei congressisti mirava appunto a costruire questa organizzazione e bisogna dire che un primo passo è già stato compiuto. Infatti sembra sia stata ottenuta l'istituzione di un corso di specializzazione presso l'Università di Torino, il primo del genere in Italia, che sarà diretto dal professor Sanvenero. Con questa istituzione anche la chirurgia plastica è divenuta una specialità riconosciuta. Questo significa anche che, tra non molti, si saranno più specialisti (attualmente in Italia soltanto due o tre possono essere considerati veramente preparati) e quindi i prezzi dei loro interventi non saranno più inaccessibili. Il che significa che cambiare naso o raddrizzare la bocca non

sarà più un lusso da dive ma una normale « cura » che ogni donna potrà affrontare. Certo, bisognerà anche che le signore comprendano che alcuni difetti non possono essere corretti in una unica seduta: occorrerà altresì che esse si rendano conto che non si tratta di riapparecchiare un pezzo di terracotta ma di vere e proprie operazioni. Non solo capricci Intanto per tranquillizzare le signore dobbiamo però dire che la « chirurgia del domani » ormai raggiunto risultati sbalorditivi. Esistono due tipi di chirurgia plastica: il primo tende a « ricostruire » ed è un intervento al naso senza toccare la epidermide della

Il Festival musicale di questo anno punta molto sulla qualità delle esecuzioni. Nei primi concerti si sono succeduti due fra i più interessanti temperamenti di direttori d'orchestra che si siano visti in luce in questi ultimi anni. Ieri sera è stata la volta dell'americano Leonard Bernstein: giovane, versatile, dotato di qualità musicali di prim'ordine, cerca un'intensità drammatica dell'esecuzione; la generosità del gesto pare quasi aspirare ad una specie di concretazione figurativa del significato musicale. Questo tipo d'esecuzione violenta, dionisiaca e invasiva si va sempre più affermando presso

IL PUBBLICO HA AFFOLLATO LA SALA DELLA FENICE A VENEZIA

Nel nome di Bela Bartok aperto il Festival musicale

Un compositore che grandeggia ogni anno di più nell'ammirazione del mondo musicale. Novità contemporanee nel concerto diretto dallo stravagante Leonard Bernstein

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE VENEZIA, 13. — E' ormai consuetudine che il Festival internazionale di musica contemporanea si apra ogni anno con un concerto inaugurale interamente dedicato al profilo di qualche grande compositore. E' recentemente scomparso. Una specie di restituzione per la quale viene momentaneamente sospeso l'impegno di novità assoluta, cui generalmente si ispirano i programmi del Festival. L'anno scorso toccò a Prokofiev, e quest'anno è la volta di Bela Bartok, il grande compositore ungherese che, molto in America nove anni or sono, grandeggia sempre più nell'ammirazione del mondo musicale. Molte composizioni di Bartok hanno ormai raggiunto una vera e propria popolarità, e fra queste il XVII Festival di musica contemporanea ha scelto il programma del proprio concerto inaugurale, un omaggio al criterio che questo serva quasi da ponte tra le tendenze artistiche contemporanee, e la massa del pubblico restio ad abbandonare le consuetudini stilistiche dell'ottocento. Il programma comprende:

va dunque la trascrizione orchestrale delle Sette danze rumene, perché il programma potesse stuzzicare la curiosità anche dei più raffinati fra gli intenditori che ogni anno convenivano alla manifestazione veneziana. Vero è che alla conoscenza di Bartok il Festival veneziano ha già molto contribuito in passato con l'esecuzione della rarissima Cantata profana e dell'intero ciclo dei sei Quartetti. Questa volta, dunque, si è voluto cercare di far opera di penetrazione presso un pubblico più vasto, e giustamente si è puntato molto sulla qualità dell'esecuzione di opere più note e in parte di facile comprensione. Il pianista Louis Kentner, d'origine ungherese, ha dato al terzo Concerto una nitida sillabazione musicale, rendendo tutto esplicito, tutto preciso,

so le generazioni giovani dei direttori d'orchestra, e potrebbe essere un curioso problema indagare le ragioni, dato che esso non sembra affatto imposto dalla qualità elevatissima della maggior parte della produzione musicale, né desiderato dai compositori di maggiore rinomanza.

Saggio smagliante Gli ascoltatori e i critici più anziani possono talvolta essere indotti a rimpiangere l'apolitica olimpicità esecutiva dell'epoca toscanniana, quando il direttore che si voleva come un pasticcione, si gettava nella musica come in una nuvola disperata, ma la dominanza serenamente dall'alto di una catarsi artistica piena, quale che sia il giudizio che si vuol portare sul moderno stile concitato di direzione d'orchestra, è certo che il Bernstein ieri sera ne ha dato un saggio smagliante e ha contribuito non poco al successo di un'improvvisazione, assicurandosi un reale entusiasmo del pubblico. Il suo gestire è diverso da quello del Celibidache, sebbene altrettanto vistoso, come diverso è il suo modo di condurre, mentre nel gesto di Celibidache c'è l'eleganza longilinea del ballerino, nel gesto di Bernstein c'è qualcosa della raccolta potenza atletica e del segno un po' più teso dall'esterno verso l'interno, tendendo a inquadriarsi nella linea trapezoidale delle spalle; plasmano così la musica con ostinata forza drammatica, e par quasi che la tengano stesso costruendo e innestando in un immaginario crogiuolo, nel lavoro assiduo delle mani (il Bernstein dirige senza bacchetta). Precedendo dagli aspetti scenografici di questo tipo di direzione, un'immagine di risultati raggiunti, si può dire eccezionali sul piano del rendimento tecnico. L'orchestra della Fenice, su cui grava il peso maggiore di questo Festival, ha veramente superato le sue precedenti prestazioni, assicurando una precisione e sicurezza nel ritmo e nei colori.



Leonard Bernstein, il giovane musicista americano che ha diretto al Festival di Venezia le composizioni di Beethoven, il Concerto di Liszt e una sua «Serenata»

Discorso meno lungo richiedono, tutto sommato, le composizioni eseguite, tra cui era molto attesa la Serenata di Beethoven, diretta per violino solo orchestra di archi e percussioni, in prima esecuzione assoluta. In sostanza, un vasto concerto per violino, in cinque movimenti, ispirati — come avverte il programma — ai dialoghi del Concerto di Liszt e al dialogo platonico sull'amore. Sarebbe vana pedanteria soffermarsi sulla lontananza astronomica di gusto che separa la musica di quel moderno compositore da quella di Beethoven, prendiamola l'indicazione come semplice pretesto narrativo per motivare la consueta alternanza di movimenti rapidi e lenti, drammatici e contemplativi in seno alla composizione.

Una pallida eco

Una certa continua qualità dialogante nel rapporto tra il compositore e il pubblico è solo tratto di questa Serenata in cui rimanga qualche pallida eco dell'ispirazione platonica asserita dall'autore. Per il resto, questi è un musicista simpaticamente spregiudicato, come mostra il suo compatto d'oggi: ha esperienza di spettacoli d'intimità, come balletti e riviste, e si preoccupa di non annoiare, anche a costo d'una coraggiosa impudenza stilistica, con un tanto di ironia e di sarcasmo, come pure, qualche espressione dialettale abbastanza colorita e sufficiente a tener desta l'attenzione. Si può dire che per i primi tre tempi della composizione, tra Gereshwin e Strauss, tra costoro si sono visti, come in un'immagine di un'epoca, i tratti di gusto venoso e accenti vagamente populareschi, e si diverte il che non è poco. Poi, nel vasto sforzo melodico dell'«adagio» e in un finale jazzistico un po' affannoso, si riconosce la rievocazione di un certo modo di fare nei trabocchetti tesi dall'assurdo narrativo. Un po' per virtù propria e molto per la splendida esecuzione di Isaac Stern, un violinista di perfetta intonazione e purezza di suono, la Serenata ha riportato un caldo successo, come pure, nel resto, la Sinfonia breve del milanese Bruno Bettinelli, e la Quarta sinfonia dell'americano sessantenne Walter Piston. Sono due lavori che appartengono a una buona media di produzione contemporanea, più eclettica che schierata nell'uno o nell'altro dei vari sensi proposti oggi come alla circolazione musicale. Più stilisticamente consapevoli ed equilibrati, ma anche più compassati e generosi; più sbilanciata la Sinfonia dell'americano, verso scarti conflittuali di linguaggio melodico, come coraggioso, pagati con una piena confusione ed eterogeneità.

MASSIMO MILA